

guidati dall'insegnamento derivato dalle passate esperienze di militanza politica, preservando di esse solo il patrimonio di entusiasmo, di intelligenza, di speranza. Sono per noi di costante riferimento i nuovi movimenti sociali: dal movimento per la pace ai movimenti per la tutela e la difesa dell'ambiente, dalle nuove forme di associazionismo culturale ai movimenti del mondo cattolico. Con essi abbiamo trovato punti in comune: dal bisogno di trasformazione e umanizzazione della politica intesa non più come forma « assoluta » di ricerca e di interpretazione totalizzante dei rapporti umani e sociali al bisogno di affermare pacificamente una volontà di vita, di giustizia, di libertà.

Su questa strada vogliamo andare avanti. Andare avanti significa proseguire questa battaglia di democrazia e di libertà e per questo chiediamo ancora il contributo di quei movimenti, di quelle associazioni, di quegli uomini cui riconosciamo un'impegno positivo di trasformazione. Significa affermare sempre più una cultura di critica e non di contrapposizione con le istituzioni e di riconciliazione con le forze sociali e con i tanti che hanno sofferto le lacerazioni prodotte nei cosiddetti anni di piombo. Significa reintegrare all'interno della società, nelle sue dinamiche produttive, chi ha superato, attraverso una molteplicità di percorsi, le ideologie di guerra.

Attraverso l'impegno per l'apertura del carcere alla società sarà possibile iniziare un percorso graduale di reintegrazione. Si tratta di praticare forme concrete di decarcerizzazione e perciò è necessario superare ogni residua e infondata tendenza al prolungamento dell'emergenza antiterroristica, riaffermare la possibilità di una pena non cristallizzata, battersi affinché la pericolosità sociale non divenga un alibi per l'immutabilità del carcere.

Qualsiasi legge di depenalizzazione a favore dei dissociati politici non potrà non tenere conto dei mutamenti occorsi in noi e nel nostro rapporto con la detenzione. È possibile articolare dei provvedimenti di riduzione delle pene per i reati politici — tutti i reati — e un loro progressivo applicarsi al percorso carcerario. Si dimostrerebbe in questo modo una reale volontà di superamento dell'emergenza e, al tempo stesso, di trasformazione del carcere attraverso un suo accresciuto rapporto con la società. Si renderebbe possibile, per noi, iniziare immediatamente un percorso di liberazione in stretto contatto con le realtà produttive e culturali, un percorso che vedrebbe concretamente realizzata una rifondazione della nostra identità in quella spinta alla riconciliazione in cui noi collochiamo speranze e prospettive per il futuro.

Da Rebibbia « Area detenuti politici del G 12 sez. A ».

26 settembre 1984.

SALVATORE GRANATA - CIRO MAURO

INTERVENTO DI UN GRUPPO DI DETENUTI DEL CARCERE DI ARIANO IRPINO

Ci rendiamo conto che ogni concetto autenticamente nuovo deve fare i conti con le parole, i cui significati si sono sedimentati e tramandati nel corso del tempo. Spesso si ricorre a parole che assumono, con l'uso, significati polivalenti e qualche volta ambigui. Se oggi dobbiamo spiegare i significati di termini come dissociazione, riconciliazione o perdono dobbiamo pure riflettere che essi non sempre sono stati portati nella discussione da noi e che meglio si esprimerebbero con termini come « superamento critico » e « recessione ». Un certo riduttivismo nominale, accompagnato da un cosiddetto « senso pratico delle cose » è un male in cui si imbattono inevitabilmente coloro i quali, usando schemi, pretendono di spiegarsi il contraddittorio sviluppo dei movimenti sociali negli anni 70. Vogliamo superare questo nominalismo, ed andare a definizioni concettuali del nostro pensiero attuale che sviscerino realmente i nostri percorsi critici. Riteniamo pertanto utile riaffermare ancora una volta le ragioni vere che sono state alla base del nostro itinerario autocritico, anche per sgombrare il terreno di ogni tentativo di stravolgimento che si vorrebbe operare sul nostro essere attuale, sottolineando innanzitutto un assunto fondamentale per far meglio comprendere come sia stato possibile uno stacco così netto da quando praticavamo « l'inimicizia assoluta » al bisogno di riconciliazione che oggi esprimiamo: solo dopo una sconfitta e solo chi è stato sconfitto va alla ricerca di una strada radicalmente « altra », da quella percorsa in precedenza. Chi « vince » come chi resta a « guardare » è troppo pieno di « certezze », per mettersi in discussione.

Strada altra dai crismi culturali che hanno caratterizzato il nostro passato, che necessariamente ha dovuto setacciare i residui attraverso una rivisitazione delle nostre coscienze come primo indispensabile momento per consentirci, oggi, di guardare con occhi irriducibilmente critici l'uso della forza quale strumento assoluto, sia di lotta politica che di « regolatore » dei conflitti sociali; e che già solo per questo ci fa sentire più sereni nelle nostre relazioni e più liberi nonostante le sbarre. È un fatto straordinario, quasi un paradosso, che queste cose nascono proprio qui, nel carcere, e proprio da chi le armi le ha usate. E tale è l'ampiezza di questo movimento autocritico che non trova riscontri in nessun'altra situazione storica e sociale precedente.

Ma chi se non noi, spinti a praticare l'inimicizia assoluta dalla distorsione del nostro pensiero critico e delle nostre capacità di analisi della realtà, potrebbe

sentire il debito morale che abbiamo nei confronti della collettività? Una guerra che ha causato dolori e lutti, che ha innescato un processo progressivo di imbarbarimento culturale che partendo dal giuridico ha investito man mano tutti i settori della società, che ha bloccato di fatto ogni possibilità di trasformazione.

Nel nostro cammino non abbiamo alcunché da nascondere o ragioni politiche da salvaguardare. Gli uni e le altre da tempo non ci appartengono più, ed a chi sulla nostra pelle vorrebbe far passare propri interessi di parte con dubbi allarmismi diciamo che ne siamo ormai troppo distanti perché possa interessarci, siano essi fasi, veri o causati! rapportarsi in modo nuovo per noi, vuol dire rinnovare prima noi stessi, rinnovare il nostro modo di pensare e di agire, recuperare tutti i valori, gli ideali, il bisogno reale di trasformazioni che erano nostre e di un'intera generazione alla quale apparteniamo, sfrondandoli dalla politica e dall'ideologia che l'hanno condotti nel vicolo cieco della lotta armata, prima, e della sconfitta poi. Questo è il senso che ha per noi quella che riduttivamente viene definita « dissociazione politica dal terrorismo ». Tutto ciò per essere « credibile » non ha bisogno né di « abiure » nominalistiche, né di « piena confessione » perché vive già in quello che affermiamo e nel modo di affrontare la quotidianità della galera.

È indispensabile però riuscire a comunicare queste aspettative, questo nostro nuovo essere attuali; dove il comunicare non è atto formale, ma momento di rivitalizzazione di canali di comunicazioni sociali, interrotti precedentemente, necessità impellente di confronto non confinato agli addetti ai lavori, è indispensabilità di costruire solidi rapporti non sull'identità ideologica, ma sulla prassi concreta di progresso e di trasformazione. Per questo noi consideriamo centrale il rapportarci costantemente con settori sociali, forze politiche; necessità imposte certo dal bisogno di rompere l'isolamento che il carcere comporta, ma soprattutto di capire e costruire insieme. Il nostro passato totalizzante che appiattiva tutto nell'amico/nemico, nel « o con me o contro di me », ci impediva di fatto di poterci muovere e confrontarci liberamente nei movimenti sociali, di costruire dialetticamente rapporti nuovi. Il nostro sentirci interni ad un blocco sociale che lotta per la trasformazione, ci impone di ricercare questi rapporti con tutti coloro che in qualsiasi luogo politico e sociale si muovono in questo senso. Questa nostra nuova possibilità, ci riempie di gioia perché non ci cristallizza più in ruoli, ci apre alla possibilità di trasmettere la nostra umanità in tutte le sue sfaccettature. Noi oggi ci sentiamo forti di aver trovato la forza di trasformarci, di aver ritrovato, dopo la rottura omicida/suicida del terrorismo, il punto di continuità nella nostra identità; ed il nostro sforzo è concentrato nel trovare strumenti nuovi di comprensione e nel

ricercare rapporti con la generazione dispersa annichilita del 68/77, con le generazioni della pace e dell'ideologia odierne; con le forze religiose, perché viviamo in comune l'aspirazione alla liberazione sociale e morale dell'uomo; con le forze politiche che lavorano per una trasformazione reale della nostra società, per una comune battaglia di progresso. Abbiamo però la coscienza che i rapporti con le forze politiche, con i movimenti sociali, con le forze religiose e culturali non si risolveranno in una strumentalizzazione delle nostre tensioni, dei nostri bisogni, soltanto se esse tutte vivranno un senso di responsabilità nuovo per comprendere il fenomeno della lotta armata. Quello che noi auspichiamo non è un dimenticare acritico, ma un ricordare critico, perché riteniamo indispensabili che nei nostri interlocutori e nella società interna, vive la consapevolezza sì dalla degenerazione barbara prodotta, ma anche dalla presenza di ragioni della nostra follia. Quello che noi chiediamo è di poterci rapportare per quello che siamo, e pertanto il comprendere è un bisogno e non una condizione, perché da solo può permettere di rapportarsi senza il bisogno di diffidenza e sospetto.

Ci domandiamo a questo punto, perché l'intera sinistra ancora oggi dia una lettura del terrorismo così formale, così unicamente statalista. Come è possibile che ancora oggi, in piena recessione dall'assurda pratica espressa dalla lotta armata, a sinistra si guardi a quanto è accaduto con la lente spessa della « ragione politica ». È veramente il caso di continuare a trattare questo fenomeno, certamente non maggioritario, ma indubbiamente massificato, come se si fosse trattato di una escrescenza al di sopra e al di là della crisi sociale che ha investito il nostro paese negli anni '70?

Noi riteniamo sia giunto il momento di storicizzare tutto ciò, per comprendere profondamente il « senso comune storiografico » di quegli anni, per superare le distorsioni e lo stravolgimento culturale che ne è conseguito, per andare oltre, per riparare. Quando oggi riguardiamo questo periodo che ci ha visti agenti e vittime nello stesso tempo, la prima cosa che ci balza alla mente sono i differenti ambienti culturali tra quella congiuntura storica e questa che stiamo attraversando oggi. Un tempo, per fare esempio, la resistenza era vissuta, nel senso comune, come una rivoluzione mancata, come un appuntamento con la storia che non aveva trovato pronte le masse ed i proletari; oggi rappresenta un grande episodio storico che ha coinvolto milioni di persone, facendo acquisire loro una nuova coscienza della realtà. Evidentemente, diversi ambiti, diversi sensi, diverse concezioni nei tempi, diversi tra quella congiuntura e questa attuale!

Quello di ieri era un humus culturale nel quale si agitava la parola d'ordine della « rivoluzione », nel quale si andava avanti per parole d'ordine meccanicisti.

che, violentemente trasposte da una realtà all'altra; e nel frattempo all'ombra di questa bagarra ideologica, crescevano inevitabilmente ed in maniera disordinata le domande sociali di una società reale che assumeva un assetto sempre più complesso. A queste istanze che si sviluppavano in maniera caotica, una ragione politica stabilizzatrice ha decretato l'etichetta di incompatibilità. Da parte nostra, nei confronti di queste opzioni sociali inascoltate, abbiamo preteso di bloccare il senso e lo sviluppo di una società post-industriale applicando ipotesi insurrezionalistiche, poi guerrigliere e vetero-leniniste che concepivano la società come cristallizzata, producendo quell'inevitabile corto circuito generazionale che una certa pubblicistica definisce gli « anni di piombo » del nostro paese. Oggi, che tutto questo, soggettivamente ed oggettivamente, non ci appartiene più, siamo approdati ad un grado culturale che ci consente una sola certezza: le nostre aspirazioni sociali non si misureranno mai più sul terreno della guerra, perché questo strumento in realtà era soltanto l'espressione fenomenica di un modo di concepire il proprio agire sociale in maniera speculare e negativa all'esistente societario già dato; perché la guerra è espressione logica e conseguente di una formazione storica e sociale capitalistica che noi abbiamo avversato e che oggi continuiamo ad avversare come sviluppo storico che ha negato l'uomo del rapporto naturale con se stesso e con le cose.

Ci interessa oggi, invece aderire ad una grande scommessa: la scommessa della pace. Evidentemente un grande cambio di coordinate, ma riteniamo che lo sviluppo storico sia discontinuo così come la mutabilità delle coscienze umane. Inoltre abbiamo necessità di andare avanti non intendendo rinunciare ad un vissuto critico proprio perché abbiamo prodotto dei guasti. Ci apprestiamo a scegliere la cultura della pace come unica cultura che oggi possa finalmente liberare aspirazioni, tensioni, umanità così a lungo sopresse dalle forme precostituite delle nemicità. Viviamo da oggi questa cultura come il luogo del possibile e della trasformazione, la viviamo già da oggi come lotta a chi ripeterà una emergenza dopo l'altra per costruire intorno a questo assioma un blocco sociale reattivo ad ogni ipotesi trasformativa. Riflettere su questo ci ha permesso di dimettere il ruolo di « avanguardia del proletariato », facendola finita con il minoritarismo elitario che ha contraddistinto il luogo della sinistra. La nostra critica del terrorismo, il nostro aderire ad una cultura della trasformazione e della pace, i nostri sforzi di superare l'ottica bianco/nero nel rapporto verso strutture e soggetti della società non possono rimanere nominali né la società trarrebbe soddisfazione nel sapere gli attori della violenza politica, rinchiusi per lungo tempo nella segregazione punitiva del carcere. Se superamento della logica della guerra è possibile, lo è solamente sul ter-

reno di una forza che riesca ad esprimere la volontà e la possibilità, già da ora, di arrivare a nuove forme di convivenza nella società.

Ariano Irpino, 21 agosto 1984.

ARTURO ARDIA - GENNARO CAPUTO - ANTONIO
FEDELE - ROBERTO MARRONE - VINCENZO
OLIVIERI - GIUSEPPE VISCONTI

TESTIMONIANZA DI UNA RECLUSA

Roma, 7 ottobre 1984

Sono stata un pò in agitazione, e solo ora sono ritornata a vedere le cose con più serenità... Ma c'è un'altra ragione per cui non ti ho scritto prima: mi sentivo un pò in imbarazzo, perché papà mi aveva detto che tu avresti voluto molto materiale, una testimonianza della nostra esperienza, una valutazione delle varie proposte di legge sulla dissociazione, i nostri rapporti con il sociale, ecc., insomma, dimostravi tanta disponibilità nei nostri confronti e tanto interesse per i nostri contenuti, che io temevo di non riuscire ad accontentarti come avresti voluto.

La tua proposta di un documento collettivo che raccontasse la nostra esperienza mi allettava, ma vedi, da un pò di tempo io e le mie compagne siamo, per così dire, quasi « a riposo », ci sembrava di aver espresso tutto quello che avevamo da dire, e che quindi ora non ci resta altro da fare che sollecitare la risposta delle istituzioni. Insomma, non posso nascondertelo, ci siamo lasciate un pò andare, e non abbiamo più molta voglia di sederci a tavolino e discutere e creare qualcosa in comune. A forza di discutere si può arrivare anche alla saturazione... Inoltre ognuna di noi ha da pensare ai propri problemi personali: processi che si celebrano senza una legge sulla dissociazione, condanne che diventano definitive, l'allarmismo istituzionale che blocca la concessione di arresti domiciliari e libertà provvisoria, Martinazzoli che propone di rinviare l'applicazione dei nuovi termini di carcerazione preventiva... Per questo mi limiterò a fornirti il mio contributo personale, anche se tutto quello che ti scriverò rispecchia la posizione di tutta l'« area omogenea » per la dissociazione politica di Rebibbia. Accludo anche a questa lettera l'ultimo documento prodotto dai compagni dell'« area » e firmato anche da alcune di noi (io, Paola Centi e Norma Andriani). Personalmente ne